

# Torture incoraggiate dalla Casa Bianca: la stampa spara a zero

Newsweek e Time rivelano nuovi casi di orrore in Iraq e a Guantanamo

di Roberto Rezzo / New York

**I DUE PIÙ IMPORTANTI SETTIMANALI** americani tornano a parlare di torture. Nuovi raccapriccianti dettagli sui metodi impiegati dall'amministrazione Bush nella guerra al terrorismo. Time svela il caso di un altro prigioniero fatto morire atrocemente nel car-

cere di Abu Ghraib; Newsweek mette in copertina un servizio intitolato «La verità sulla tortura». Si parte dall'Inquisizione spagnola di cinque secoli fa, con i preti che attizzano i carboni sotto la graticola per assicurarsi una piena confessione, e si arriva alle truppe Usa in Afghanistan e in Iraq. Vengono spiegate le tecniche di «tortura leggera» con cui viene fatta sciogliere la lingua ai prigionieri. Lo speciale è accompagnato da un lungo articolo che spiega perché gli americani hanno il dovere di ripudiare queste pratiche. Lo firma il

senatore repubblicano John McCain, un veterano del Vietnam e un convinto sostenitore dell'intervento armato in Iraq. Mette in guardia la Casa Bianca che è stato passato il segno della misura e che urgono provvedimenti. Una sberla per il presidente, già in crisi di credibilità e sempre più invischiato nell'inchiesta parlamentare sulle false prove che sono servite a trascinare l'America in guerra: armi di sterminio e collegamenti diretti tra Saddam e Bin Laden.

«Dopo l'11 settembre ci siamo tolti i guanti - ammette Cofer Black, ex capo della divisione antiterrorismo della Cia su Newsweek - A un certo punto l'amministrazione Bush ha fatto sapere formalmente alla Cia che avrebbe avuto mano libera per l'uso di qualsiasi tecnica di tortura che non portasse alla morte o all'invalidi-

tà permanente del prigioniero». Una fonte governativa conferma quindi al settimanale che «la tortura leggera rappresenta uno strumento da usare con misura, ma indispensabile nella lotta contro il terrorismo organizzato». Tortura leggera, come mettere in testa al prigioniero un cappuccio sporco d'escrementi e lasciarlo in ginocchio, nudo, in una stanza gelida, senza acqua né cibo, per qualche giorno di fila. È solo un esempio, perché i militari americani in questo campo si sono rivelati estremamente creativi. E in queste circostanze la situazione scappa facilmente di mano. Time pubblica i documenti relativi alla morte di Manadel al-Jamadi, un iracheno arrestato la notte del 4 novembre 2003 nel suo appartamento a Baghdad. Il prigioniero arriva al carcere di Abu Ghraib con il volto tumefatto e sei costole incrinare. Viene trascinato sotto una doccia, appeso a una sbarra, le mani legate dietro la schiena, un sacchetto di plastica in testa. «Il sangue gli scorreva fuori dal naso come l'acqua da un rubinetto lasciato aperto». In queste condizioni la Cia inizia a interrogarlo. Va avanti per circa 90 minuti, poi il cuore dell'uomo cessa di battere. Il senatore McCain, mette in chiaro di essere grato all'amministrazione



La copertina del settimanale Newsweek; in alto le torture di militari americani su prigionieri iracheni nel carcere di Abu Ghraib

Bush per proteggere l'America, «ma con tutto il rispetto mi crea problemi la posizione secondo la quale questa guerra ci imporrebbe di adeguarci a

un livello più basso rispetto agli imperativi morali che dovrebbero governare la nostra condotta in pace e in guerra. Ovviamente per sconfig-

gere i nostri nemici abbiamo bisogno di informazioni; ma informazioni che siano affidabili. Non dovremmo torturare o trattare in modo inumano i terroristi che abbiamo catturato. Il maltrattamento dei prigionieri non ci dà un vantaggio, ci penalizza nella guerra al terrorismo. Nella mia esperienza personale, le confessioni ottenute sotto tortura sono inattendibili. Il prigioniero è disposto a dire qualsiasi cosa pur di far cessare le sofferenze.

«Dal nostro impegno a rispettare i più elementari valori morali dipende - almeno in parte - il fatto che altre nazioni facciano altrettanto. Il maltrattamento dei nemici prigionieri mette in pericolo le nostre truppe, nel momento in cui vengono fatte prigioniere. Anche se alcuni nemici - e fra questi vi è senz'altro al Qaeda - non si ritirano mai vincolati da un principio di reciprocità, dovremmo comunque preoccuparci per gli americani catturati da nemici più tradizionali. Se non sarà in questa guerra, sarà nella prossima».

## MARTINO

«Restiamo ma ridurremo le truppe»

**NASSIRIYA** Il ministro della Difesa Antonio Martino è volato ieri a Nassiriya dove, nella base dei militari italiani, si è svolta una cerimonia per ricordare le vittime della strage avvenuta il 12 novembre di due anni fa. Nel campo italiano erano schierati i militari della brigata Friuli ed una rappresentanza delle forze militari e della polizia dell'Iraq.

Il titolare della Difesa ha compiuto anche una breve tappa a Baghdad dove ha avuto un brevissimo (mezz'ora) colloquio con il premier Jaafari. Sia nella capitale che nella tappa nella base italiana Martino ha accuratamente evitato di sciogliere i molti interrogativi che pesano sulla missione dei militari, non ha cioè aggiunto alcunché all'incertezza che domina il campo: «Non ce ne andremo via un minuto prima del necessario. Questa missione non è a tempo indeterminato e un giorno finirà, ma un fatto è certo: non lasceremo a metà il nostro impegno, anche con una riduzione di uomini, non diminuirà». Dopo il colloquio con il capo del governo iracheno Martino ha detto che l'impegno italiano proseguirà «fino a quando lo riterrà il governo iracheno legittimamente eletto».

A Nassiriya il ministro ha incontrato anche il governatore della provincia di Dhi Qar, Aziz Kadum al Ohely secondo il quale «se gli italiani andassero via questa terra sarebbe a rischio di terrorismo e anarchia».

Fin qui le dichiarazioni ufficiali che servono anche per mascherare quel che sta realmente accadendo. Anche gli americani stanno infatti programmando una riduzione delle loro truppe dopo le elezioni del 15 dicembre. Secondo infatti il consigliere per la sicurezza nazionale iracheno Muaffak al Roubaie, che ieri ha incontrato al Cairo il presidente Hosni Mubarak, «oltre 30.000 dei circa 160.000 soldati stranieri presenti in Iraq si ritireranno entro la metà del 2006».

# «Abbiamo usato fosforo bianco per "arrostiti" i ribelli»

Rivista dell'esercito Usa sbugiarda il Pentagono che ne aveva ammesso l'utilizzo solo per segnalazioni

/ New York

**NEGARE SEMPRE,** anche l'evidenza. Un portavoce dei marines ha smentito che gli Stati Uniti abbiano utilizzato il fosforo bianco durante l'assedio alla città

di Falluja in Iraq per sterminare indiscriminatamente le forze della resistenza insieme alla popolazione civile. Sostiene che le mini granate al fosforo che si vedono cadere dagli elicotteri in un filmato servivano solo a illuminare gli obiettivi nemici e assistere quindi il tiro con armamenti convenzionali. I casi sono due: o il portavoce è in mala fede, o non sa di cosa sta parlando. Lo sbugiarda un servizio comparso nel numero marzo-aprile di Famag (Field Artillery Magazine), rivista bimestrale pubblicata nientemeno che dal Pentagono. Sette pagine intitolate «The Fight for Fallujah» (La battaglia per Falluja), scritte con un oscuro lin-

guaggio da tecnocrati della guerra, ma con tutti i dettagli dell'operazione condotta nella città santa sotto il comando della First Marine Expeditionary Force nel novembre del 2004. Firmata per mano di tre dei suoi protagonisti: il capitano James T. Cobb, il luogotenente Christopher A. LaCour, e il sergente William H. Hight.

«Shake and bake», agitare e cuocere, vengono chiamate le missioni in cui si impiega il fosforo bianco. «Raffiche di fosforo bianco si sono dimostrate munizioni efficaci e versatili insieme. Le abbiamo impiegate per farci schermo durante due attacchi e - in una fase successiva del combattimento - come potente arma psicologica contro i ribelli asserragliati in trincee o in buche sotterranee, quando non riuscivamo a tirarli fuori con esplosivi ad alto potenziale. Abbiamo lanciato ripetuti attacchi "agita e cuoci" contro i ribelli, li abbiamo spruzzati con fosforo bianco e quindi eliminati con esplosivo ad alto potenziale. Sarebbe stato utile avere a disposizione l'esacloreo-

tano di zinco per creare una cortina fumogena e salvare il fosforo bianco per le azioni letali». Non per illuminare gli obiettivi. I militari che hanno scritto il reportage si rammaricano di non aver avuto abbastanza fosforo da spargere nei punti nevralgici della città. In gergo le truppe Usa lo chiamano «Willy Pete».

«Il fosforo bianco è una sostanza granulare altamente incendiaria. Brucia al solo contatto con l'ossigeno contenuto nell'aria e persino con quello dell'acqua - spiega una fonte militare all'Unità - Gli americani hanno cominciato a usarlo durante la Prima guerra mondiale anche in Italia; un impiego su larga scala lo abbiamo visto soprattutto nel corso della Seconda guerra mondiale. Fosforo bianco veniva sparso per distruggere i campi di grano, per fare terra bruciata. Dai tempi del Vietnam è stato sostituito dal Napalm, altrettanto incendiario ma meno pericoloso da maneggiare per chi lo impiega. Dagli anni '80 ne è stato bandito l'uso come arma a livello internazionale. Ne è ammesso l'utilizzo solo come



La battaglia di Falluja Foto Ap

traccianti in azioni notturne: per illuminare il bersaglio o la traiettoria di lancio dei paracadutisti». La Convenzione di Ginevra, il trattato che nel 1949 un mondo devastato e inorridito firmò per sancire un formale impegno a che certe atrocità mai più fossero

ripetute, contiene un protocollo aggiuntivo specifico che vieta l'impiego del fosforo bianco come sostanza incendiaria e come arma di distruzione. L'utilizzo sia contro la popolazione civile che le truppe nemiche è un crimine di guerra. Secondo alcuni giu-

«Raffiche di fosforo bianco si sono dimostrate munizioni efficaci e versatili. Abbiamo lanciato ripetuti attacchi "agita e cuoci" contro i ribelli li abbiamo spruzzati con fosforo bianco ed eliminati con esplosivo»

risti il protocollo non sarebbe stato necessario, perché l'impiego del fosforo bianco rientrerebbe già nelle azioni di guerra proibite dall'articolo 49 della Convenzione di Ginevra. Gli Stati Uniti non hanno mai ratificato il protocollo. «Gli Stati Uniti restano liberi

di impiegare sostanze incendiarie su target militari ad alta priorità e ad alto rischio in maniera consistente con il principio di proporzionalità che governa l'impiego di tutte le armi ai sensi delle leggi vigenti», spiega Globalsecurity.org, il sito sponsorizzato dal dipartimento di Stato americano. Nello stesso capitolo in cui si spiega che sono invece gli impieghi civili del fosforo bianco (impiegato soprattutto dall'industria dei fertilizzanti) a preoccupare la Dea, l'agenzia federale per la lotta alla droga, lanciata dall'amministrazione Bush in una campagna contro i laboratori clandestini di metamfetamine. Le illustrazioni mostrano qual è l'uso legittimo: scatenare un incendio a bordo di una nave; bruciare vivo il nemico in trincea, distruggere il campo avversario.

ro.re.

## «Al Qaeda minaccia la regina: Elisabetta nemica dell'Islam»

**LONDRA** Il numero due di Al Qaeda Al-Zawahri ha definito la regina di Gran Bretagna Elisabetta «uno dei più forti nemici dell'Islam» in un messaggio video diffuso dopo gli attentati di Londra del luglio scorso. Lo scrive il Times. Il giornale afferma che il riferimento alla monarchia è contenuto nel comunicato in video diffuso nel settembre scorso, in cui Al-Zawahri esprime apprezzamento per i kamikaze e attacca la regina. La dichiarazione ha indotto l'intelligence a mettere in stato di allerta Buckingham Palace. Il Times cita un alto funzionario dell'amministrazione civile secondo cui il servizio di sicurezza britannico M15 sa che c'erano parti del messaggio che non sono state trasmesse. Nel video di 27 minuti, che il Times dice di aver ottenuto, Zawahri se la prende con Elisabetta come la responsabile delle «leggi dei crociati» in Gran Bretagna e la definisce nemica dei musulmani.



La kamikaze mancata apparsa in tv Foto Ansa

# Amman, kamikaze mancata confessata in tv: «Mio marito è saltato in aria, io ho fallito»

**AMMAN** Tentò invano di azionare il detonatore del congegno esplosivo che nascondeva sotto il vestito. L'ordigno non esplose, un'imperatrice terroristica che ha permesso all'aspirante kamikaze, una giovane irachena di 25 anni, di sopravvivere alla strage nell'hotel Radisson, uno dei tre alberghi colpiti cinque giorni fa da terroristi suicidi ad Amman. La polizia l'ha arrestata, ha confessato, e ieri ha ripetuto il suo drammatico racconto sugli schermi della televisione giordana. La donna, che indossava il tradizionale abito nero ed aveva il capo avvolto in uno scialle bianco, ha affermato che uno degli altri terro-

risti suicidi era il marito: «Siamo entrati nell'albergo. Mio marito è andato in una direzione, io nell'altra. Era in corso un matrimonio, c'erano donne e bambini. Lui è riuscito a compiere l'attacco. Io ho tentato di fare detonare la carica, ma non ci sono riuscita». La donna, identificata dalle autorità come Sajida al-Rishawi, è originaria di Ramadi, capoluogo della provincia di Anbar, una delle zone dell'Iraq in cui i ribelli anti-governativi sono più attivi. Dalla stessa area provenivano il consorte e gli altri due kamikaze saltati in aria mercoledì sera. I quattro erano entrati in Giordania attraverso il valico di frontiera

di Al Karameh il 5 novembre scorso, esibendo passaporti iracheni contraffatti. In un comunicato via Internet diffuso tre giorni fa, il braccio iracheno di Al-Qaeda, guidato dal super-ricercato giordano Abu Musab al-Zarqawi, aveva affermato che gli autori del triplice attacco agli alberghi di Amman erano stati quattro attentatori suicidi iracheni, tra i quali una coppia di sposi. La polizia giordana aveva però recuperato i resti di tre kamikaze soltanto, e questo in un primo tempo aveva lasciato supporre che la presenza di una quarta attentatrice donna fosse falsa.